

Intervista allo scrittore sovietico dissidente Andrei Sinjavskij

«Via Ligaciov?»

di Arrigo Bongiorno

MILANO. Ligaciov, ombra del passato, polemico contestatore della perestrojka, forse sarà ridimensionato. A Mosca è corsa voce che sarebbe stato emarginato. Dovrebbe subentrargli, accanto a Gorbaciov, Aleksandr Jakovlev. Sono soltanto voci, ma la glasnost delle voci qualche volta anticipa quella dei giornali, anche se ieri il numero due del Cremlino è ricomparso in pubblico accanto a Gorbaciov durante la festa per il 118° compleanno di Lenin.

Andrei Sinjavskij è uno scrittore famoso (vive in Francia dal 1973) anche per un processo subito a Mosca a causa della sua attività di narratore clandestino (con lo pseudonimo di Abram Terz). Ha appena finito di scrivere un'opera sulla creatività religiosa del popolo russo; ha pubblicato in Italia «Una voce dal coro», «Nell'ombra di Gogol», «Buona notte» e altri libri legati all'alta creatività della tradizione letteraria russa. Lo incontriamo a Milano dove partecipa al convegno internazionale sul millennio cristiano delle terre dell'antica Rus'.

«Queste voci su Ligaciov — commenta — sono dolci all'orecchio dei dissidenti. Jakovlev è una figura 'liberale' nel Politburo, anzi è l'unico, dopo Gorbaciov, che abbia il coraggio di porre il problema della democrazia come un'esigenza irrinunciabile, costi quello che costi. Spero siano voci vere quelle su Ligaciov anche perché non sappiamo nulla delle intime convinzioni degli altri membri del Politburo. Il prossimo plenum sarà decisivo per il "nuovo corso". E' in questa prospettiva che vanno giudicate le indiscrezioni relative alle battaglie sotterranee in corso».

Signor Sinjavskij, in Occidente si accolgono con sorpresa le notizie circa la nuova fioritura letteraria russa. Quanto è sincero l'interesse degli intellettuali sovietici per il cristianesimo? A cosa è dovuto questo inaspettato fenomeno culturale?

«Sì, il fenomeno è sorprendente. La nostra tradizione intellettuale era sostanzialmente atea, solo che questa cultura ha mostrato la corda, ha finito col tradire se stessa. La ricerca intellettuale è così risalita, attraverso lo sforzo individuale, alle fonti della cultura del primo '900 e ha scoperto la fecondità del pensiero cristiano. Naturalmente non tutta l'intelligentija vi è arrivata, ma una buona parte, sì.

E' un interesse ancora prevalentemente filosofico, ma è fecondo e contagioso».

Quali sono gli scrittori più interessanti e rappresentativi di questo fenomeno?

«Bulat Okudzava (e Pasternak, che per essere stato appena pubblicato, da noi è da considerarsi vivente), Fazil Iskander, Andrei Bytov, Tatjana Tolstoja».

E Cingiz Ajtmatov, l'autore del «Patibolo»?

«E' un ottimo scrittore della natura, ma quando affronta le questioni teologiche, non è autentico. Ajtmatov è un autore troppo 'ufficiale'. Semmai, un film come "Pentimento" di Abuladze è più profondo e autentico dell'opera di Ajtmatov».

Recentemente Jurij Naghibin mi disse che bisogna contestare il mito della grande religiosità del popolo russo. Anzi, lo ha definito un popolo con notevoli propensioni all'ateismo, anziché alla trascendenza.

«Non è giusto generalizzare, anche se per quanto riguarda la gente di oggi, credo ab-

bia ragione Naghibin. La superficiale istruzione imposta dal regime ha spinto le masse verso l'ateismo. D'altronde, se non ci fosse stata una debolezza di fondo, in Urss non sarebbero state rase al suolo migliaia di chiese, cosa che non è mai avvenuta, nonostante il comunismo, in Polonia».

La disponibilità dell'attuale regime verso forme

Speriamo

più tollerabili di convivenza con i credenti, si aspetta sempre che sia strumentale. Gorbaciov cerca di recuperare alla sua politica i cittadini di ogni 'colore'. Ma le leggi e la prassi continuano a discriminare i cittadini, tenendo lontani dai posti di responsabilità i credenti. Che cosa deve avvenire perché la situazione cam-

bi?

«Prima di tutto, deve essere rivisto il codice penale, che va purgato dagli articoli 'politici'. Per esempio l'articolo 70 sulla 'propaganda antisovietica'. In Urss vige attualmente un groviglio di paradossi. Gorbaciov predica la democrazia, ma stando al codice penale chiunque parli male di Gorbaciov potrebbe essere incriminato per "propaganda antisovietica".

«Per il vecchio codice continuano a restare nei lager centinaia di dissidenti, colpevoli di aver detto le stesse cose che adesso Gorbaciov sventola come proprie bandiere. Finché il potere non metterà mano alle leggi, tutta la glasnost attuale viene vissuta come una concessione, non come un diritto. Questo ostacola la libertà di pensiero; qualsiasi libertà può essere rimessa in discussione. La poca luce esistente domani potrebbe essere spenta all'improvviso».

Secondo lei, la società occidentale è sufficientemente informata di quanto sta avvenendo in Unione Sovietica e dispone di necessari anticorpi per non confondere l'offensiva del sorriso con l'ambiguità del potere che la promuove?

«Sì, è informata, ma appare troppo propensa a sopravvalutare il sorriso. L'Occidente è più informato di quanto lo sia il cittadino sovietico. Gli anticorpi ci sono; i politici

non possono ignorare che l'attitudine al segreto del potere di Mosca non è certo stata cancellata. Non si sa nulla, per esempio, delle posizioni del Kgb; delle propensioni reali, dietro la facciata, della maggioranza dei membri del Politburo; dei progetti sui nuovi armamenti, ecc.».

C'è chi sostiene in Occidente che per stimolare il riformismo di Gorbaciov e aiutarlo a fermare i suoi nemici interni non si de-

ve premere troppo con le richieste di democrazia. Armenia, Paesi baltici e satelliti, sbagliano nelle loro domande di autonomia.

«Certamente occorre appoggiare Gorbaciov e la perestrojka, ma senza cessare la domanda di democrazia reale. Occorre insistere per la liberazione dei detenuti di coscienza ed esigere tutte le garanzie necessarie perché il processo possa continuare. Sono domande che affiorano nella stessa stampa ufficiale. Il problema resta aperto: quando e come verrà data una risposta positiva? Ci sono resistenze. In 70 anni di potere comunista è nata una categoria, una classemodello, che ha cercato e trovato privilegi fondati sull'inerzia e la conservazione. E' questa classe, molto estesa e dai mille tentacoli, che Gorbaciov vuole combattere. Ma l'esito della lotta, come si vede ogni giorno, rimane aperto».

La cultura russa dell'esilio crede (e spera) che Gorbaciov ce la farà?

«La cultura dell'emigrazione non si pone il problema in modo univoco. Da un lato c'è chi pensa che Gorbaciov prepari solo un grande imbroglio. Io non sono tra questi: credo che Gorbaciov sia un riformista onesto, che vuole salvare il Paese, ma non so se ce la farà».



«In generale la posizione degli intellettuali russi in esilio è aperta. Non sappiamo invece come la pensa Solgenitsin, che si comporta in modo misterioso, tace proprio adesso che sembra venuto il tempo di parlare. Lo sradicamento dalla Russia per alcuni è una sofferenza immane. Per me non è così grave. Il ritorno in patria di uno scrittore può avvenire anche attraverso i suoi libri: come è accaduto per Brodskij, potrà accadere anche ad altri. E anche questo è speranza».